I misteri della Repubblica

Il segretario dc non riesce a «liberarsi dal sospetto»
e Casini teorizza: «Ci sono di mezzo servizi segreti stranieri»
Il presidente del Consiglio parla del «lungo sonno»
dopo l'inchiesta sul «piano Solo»: un'allusione a Cossiga?

Forlani insiste sul grande complotto

Andreotti accusa: «Fu addormentata l'inchiesta sul Sifar...»

«Ricordate il lungo sonno che seguì alla commissione d'inchiesta sul Sifar?». Andreotti lancia un altro messaggio obliquo, questa volta nella sala della direzione dc. Allude al ruolo svolto a suo tempo da Cossiga? E c'è Forlani che insiste sul «complotto». Un suo luogotenente, Casini, lo addebita a «settori non politici con la partecipazione di servizi segreti stranieri». La sinistra dc: «Ma la politica dov'è?».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Sentite, sentite...». Pierferdinando Casini, appena finisce di illustrare alla direzione dc la sua teoria del «complotto», si precipita nella sala dove stazionano i giornalisti. Non sono nemmeno una decina di metri, ma l'eccitazione lo fa sembrare trafelato. «L'ha detto per primo il segretario...». Cosa? «In queste condizioni è difficile liberarsi da ogni sospetto di un complotto». E il luogotenente di Arnaldo Forlani comincia a versarci sopra dosi massicce di cacio e pepe. Dice Casini: «Il complotto è ordito da parte di settori non politici attorno alla vicenda Gladio». Finora non era stato addebitato tutto al Pci? L'emergente Casini puntualizza: «Poi è arrivata la strumentalizzazione comunista». La correzione è d'obbligo, perché altrimenti il teorema del complotto crollerebbe, visto che il giovane dirigente forlaniano non esclude nemmeno che vi partecipino «servizi segreti stranieri (anche se non ne abbiamo le prove)» e traccia uno scenario, definito «inquietante», che parte da lontano: guarda caso dalle rivelazioni dell'ex agente della Cia Brenneke sulla P2. C'è posto anche per il caso Orlei. E poi per il misterioso ritrovamento delle lettere di Aldo Moro nel covo di via Monte Nevoso, per la serie di furti sospetti («anche di documenti, forse per tentativi di ricatti») nelle abitazioni di diversi esponenti politici. Per arrivare alle «fughe di notizie» sulla vicenda Gladio. Il tutto «al fine di destabilizzare la situazione politica e di delegittimare la Dc».

Parla Casini e continua ad agitarsi. «La Dc non ha reagito debolmente», incalza. «Semmai, la questione Gladio è stata utilizzata nel dibattito interno, con il risultato di lasciare solo il segretario a difendere la Dc». Gran brutta insinuazione. E non è la sola di questa mattinata nel palazzo dc. Ecco arrivare direttamente da palazzo Chigi la sintesi dell'intervento pronunciato, poco prima, da Giulio Andreotti. In tutto 25 righe, buona parte delle quali dedicate alla vicenda Gladio. Si ribadisce «la ferma volontà del governo di fare intera luce». Segue una lunga frase virgoletta, quindi testuale: «Vi è però il dubbio che per molti sia solo uno strumento propagandistico, come avvenne con il lungo sonno che seguì alla commissione di inchiesta sul Sifar...». Dal «complotto» alla «propaganda»: Andreotti smentisce Forlani? Ma c'è di più, e di peggio, in quelle righe. Intanto, quell'accenno al «lungo sonno» che evoca un linguaggio proprio della massoneria. È difficile credere che un uomo come Andreotti, abituato a misurare le parole (e i messaggi obliqui), lo abbia usato – e fatto sancire per iscritto – senza soppesare il rischio che potesse essere messo in relazione alle insidiose voci che corrono qua e là su Francesco Cossiga e la massoneria, alimentate dalle circostanze che vi hanno aderito alcuni suoi ex collaboratori (e pare anche l'attuale consigliere militare) e che dal Quirinale qualche mese fa parti la disposizione al Consiglio superiore della magistratura perché non fossero discriminati i giudici massoni. In effetti, quelle due parole scritte hanno fatto sobbalzare parecchi dirigenti dc che, invece, ascoltando Andreotti, avevano avuto l'impressione di un discorso giustificazionista. Così, a fuoco acceso, palazzo Chigi offre un'altra versione: «Il presidente del Consiglio – precisano i suoi collaboratori – si è riferito alla decisione di bruciare tutti i dossier sui politici raccolti dal Sifar deviato. Decisione lasciata, appunto, in "lungo sonno", come Andreotti si accorse nel marzo '74 quando tornò al ministero della Difesa e scoprì che i fascicoli erano ancora al loro posto».

Il rattoppo è forse peggiore dello strappo, visto che quella storia del Sifar deviato è tornata d'attualità in questi giorni proprio per le rivelazioni del capitano Antonio La Bruna secondo le quali nel 1969 fu Cossiga, allora sottosegretario alla Difesa, a coordinare la «ripulitura» delle registrazioni sugli interrogatori dei militari nell'inchiesta sul «piano Solo». Guarda caso, nella stessa giornata Andreotti risponde per iscritto a una interrogazione del senatore Massimo Riva affermando che quando lui era ministro della Difesa, nel 1964, non venne a conoscenza «di nulla» circa «il cosiddetto piano Solo» e che ne fu informato «solo quando nel 1967 insorsero le note polemiche e controversie».

Giulio Andreotti

Sembra quasi che Andreotti, di cui è ben nota la pignoleria, stia incasellando nuovi tasselli nel minaccioso messaggio lanciato pochi giorni addietro dagli schermi televisivi: «C'è molta gente – disse a *Tribuna politica* – che finge di volere la luce ma non credo che la voglia». Come nel 1974, quando da ministro della Difesa tolse il segreto di stato su Guido Giannettini, agente del Sid implicato nella strage di piazza Fontana, e fu costretto «a cambiare ministero». Sostituito, lì alla Difesa, da Forlani. Sono tante, troppe, le coincidenze – o vere e proprie allusioni? – tra fatti e nomi eccellenti. Ma nel discorso di ieri alla direzione dc c'è anche una chiosa che, alla luce delle ultime audizioni alla commissione stragi dei generali Ferrara e Martini, sembra ipotizzare un intreccio ancora più perverso. Questa: «La trasparenza dei servizi oggi è comunque possibile, data la mutata situazione internazionale». Ma fino ad oggi Andreotti è sempre stato un prim'attore. Allora?

«Io non riesco a capire dove Andreotti e Forlani, o Casini, vogliano andare a parare», commenta Luigi Granelli. Lui non ci crede alla tesi del «complotto», e lo dice senza mezzi termini alla direzione dc: «Dietro la legittima difesa da una maldestra criminalizzazione della Dc non può passare merce avariata o la copertura di deviazioni, inquinamenti e alterazioni dello stato di diritto». Nè meno drastico è Guido Bodrato: «No, non credo al complotto. Non credo alla politica che si fa guidare dalle teorie, altrimenti...». La sinistra dc è all'offensiva. «Perché – spiega Nicola Mancino – tutto è leggibile con gli occhi della politica. E quel che si vede è un tentativo di spianare la strada alla seconda Repubblica».

Bettino Craxi

Craxi sospetta tregue tra Cossiga e Pci
Occhetto: «Non eravamo destabilizzatori?»

Dopo una conferenza stampa per presentare una mozione dell'Onu sul debito dei paesi poveri, Craxi attacca Occhetto: «Non si impegna per l'unità socialista». Più tardi, nelle vesti di Ghino di Tacco, agita misteriosi dubbi sul recente incontro tra Cossiga e Occhetto. Il segretario del Pci replica con durezza: «Qui si inventano favole. La politica assomiglia sempre più alle baruffe di goldoniana memoria».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Onorevole Craxi, ha capito qualcosa degli ultimi sviluppi della politica italiana? «Beh, cretino non sono...».

Gli andreottiani dicono che se casca questo governo si va sicuramente ad elezioni anticipate. Lei che risponde? «Non saprei dire, non saprei dire».

La Lega lombarda la accusa di essere subalterno alla Dc...«Non sono mai stato vassallo o subalterno, né dei comunisti né della Democrazia cristiana».

È ipotizzabile che, in campo internazionale, le vengano affidati incarichi più alti? «Noto da un po' di tempo un'insistenza a spingermi verso l'alto. Il classico promoveatur...».

Un Craxi elusivo e guardingo, nel saloncino al terzo piano di via del Corso, concede pochissimo alla curiosità dei cronisti. Disposto ben volentieri a parlare della mozione sul debito estero dei paesi poveri, approvata l'11 dicembre scorso all'unanimità dall'assemblea dell'Onu grazie anche alla sua opera di consigliere di De Cuellar, il segretario socialista tiene a distanza tutti i fatti più rilevanti dell'attualità politica.

O meglio: tutti, tranne due. E cioè i rapporti col Pci e il recente incontro fra Occhetto e il presidente Cossiga. Su questo risponde, e le risposte sono all'insegna di una rinnovata litigiosità. Già l'allusione a chi vuole «spingerlo verso l'alto» suona come una replica sospettosa al segretario comunista, che pochi giorni or sono ricordò: «Per il Quirinale, fra un socialista e un democristiano, noi abbiamo sempre scelto un socialista».

Ma poco dopo Craxi passa dalle allusioni alla polemica aperta. «Ho letto stamattina – dice – un'intervista dell'on. Occhetto al *Messaggero*. Nel complesso mi è risultata abbastanza incomprensibile. Su un punto però mi è apparsa chiara, e cioè nel rifiuto della proposta socialista di elezione diretta del capo dello Stato, e nella totale disattenzione verso la sola strategia che la sinistra ha di fronte, che è quella dell'unità socialista».

Sulle pagine del quotidiano romano, Occhetto ieri si era dichiarato disponibile all'«incontro tra Psi e Pci», avvisando però che tale incontro non può nascere «sulla base di diktat sulle tematiche istituzionali». Un'affermazione che evidentemente ha irritato il segretario socialista. Ma il nervosismo di Craxi cova, in realtà, fin dal giorno prima, quando Occhetto è salito al Quirinale con la senatrice Giglia Tedesco, per un lungo colloquio con il capo dello Stato.

E infatti lo stesso segretario socialista preannuncia sornione un corsivo firmato da Ghino di Tacco, che uscirà oggi sull'*Avanti*. Ghino di Tacco, come si sa, è lo pseudonimo di Craxi. E che cosa scrive il corsivista? Scrive che Occhetto «è salito con un giglio in mano» al Quirinale proprio mentre «a Milano si sono rimessi in corteo i "compagni che sbagliano", o almeno un certo numero di loro eredi in sedicesimo», e mentre nei cortei «campeggiava nientemeno che l'accusa di "Cossiga assassino"».

Forse – concede Ghino – «vale la più semplice delle spiegazioni», e cioè che l'incontro fra il presidente e Occhetto sia stato «una cordiale riconciliazione, il chiarimento di un equivoco», con il «profumo delicato dei tarallucci e del vino».

Ma Ghino-Craxi non si rassegna alle spiegazioni semplici. «Forse invece – scrive col tono dell'investigatore – non è così. E allora, mentre ancora pende un'interpellanza comunista che chiede di conoscere i rapporti che fra il 5 e il 7 dicembre sono intercorsi fra il capo dello Stato e il presidente del Consiglio, non sarebbe del tutto inutile un'altra interpellanza per sapere perché si sono visti, che cosa si sono detti, e su che cosa si sono intesi, il 12 dicembre, il capo dello stato e il capo dell'opposizione comunista. Tanto per sapere».

La risposta di Occhetto arriva quasi subito. È puntigliosa. «La politica italiana – dichiara il leader comunista – sembra assomigliare ogni giorno di più a una baruffa di goldoniana memoria. Un cittadino, segretario di un partito, è invitato a un colloquio al Quirinale. E subito si parla, e si straparla, di champagne, tarallucci e vino, non trascurando riferimenti ad addobbi floreali. Si pongono interrogativi in termini neppur tanto vagamente inquisitori».

«Insomma – continua Occhetto – si inventano favole e si favoleggiano intrighi. Mai si era giunti a tanto. È tutto ciò viene fatto senza alcuna tema di smentirsi, confidando che la gente abbia la memoria corta. Chi fa questo, infatti, solo qualche settimana, qualche giorno fa ci dipingeva come orchestratori di campagne di destabilizzazione istituzionale. L'unica cosa che costoro si guardano bene dal fare è prendere atto della semplice verità».

Occhetto ricorda come è nato l'incontro con Cossiga. «Sin da domenica – prosegue – ero stato invitato al Quirinale. Ci sono andato, ho illustrato i termini di una interpellanza presentata in una sede pubblica e propria, il Parlamento, e già motivata attraverso un canale pubblico e proprio, un giornale». Nessun mistero, dunque, e nessuno spazio per le dietrologie: «A parte la considerazione che non è consuetudine riferire di questi colloqui, il più delle volte puramente formali – precisa il segretario del Pci –, che cosa si immagina che io abbia detto, se non quanto avevo già affermato, con parole serie e severe, nella intervista a *Repubblica*?. Da tempo sto parlando, con preoccupazione e senso di responsabilità, di edifici istituzionali lesionati che occorre esaminare e ristrutturare. Lo sto facendo con rispetto e fermezza – ammonisce Occhetto –, e non vorrei che l'un atteggiamento fosse scambiato per cedimento e l'altro per volontà demolitoria»

«Quanto ho detto – conclude il segretario – resta per me valido. Pacificazione e rasserenamento si riassumono oggi in una sola parola: verità. Verità sui misteri e sulle trame che hanno inquinato la vita politica italiana. Su questo non transigiamo. Nelle forme proprie e dovute confermiamo questa intransigenza che corrisponde a una esigenza morale di trasparenza. Quella trasparenza che, tutti, dobbiamo al popolo italiano».

Il 22 sarà ascoltato Cossiga. Ma non si sa ancora come

Una lunga serie di incontri tra Iotti, Spadolini, Segni e il presidente della Repubblica
Non c'è ancora un accordo
Il nodo: le domande dei commissari

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. L'unica cosa certa è la data: Cossiga incontrerà la mattina di sabato 22 dicembre il Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti che indaga sull'Operazione Gladio. Ma quel che più conta - e cioè le modalità di quella che il capo dello Stato non vuole comunque considerare un' audizione- è ancora oggetto di un contenzioso molto delicato che rischia di diventare assai aspro. In pratica il presidente della Repubblica ha dettato condizioni molto precise e certamente in qualche misura restrittive di un libero confronto. E, al termine di un turbine di incontri e consultazioni che hanno coinvolto per l'intera giornata le massime cariche istituzionali, il Comitato ha valutato iersera con qualche freddezza e notevoli perplessità queste condizioni.

Non che le abbia respinte in blocco, ma neppure le ha accettate a scatola chiusa. Sicchè al termine di una riunione degli otto parlamentari che fanno parte del Comitato, il presidente Mario Segni (dc) si è limitato ad annunciare la data e a confermare indirettamente le difficoltà in cui l'organismo parlamentare è stato posto: «Alcune delle modalità restano ancora da precisare», ha detto seccamente ai giornalisti.

Qualche indicazione in più è venuta dal senatore Pier Luigi Onorato, della Sinistra indipendente. «Sulla prima fase, e cioè sull'esposizione del presidente della Repubblica, le modalità sono state chiarite - ha spiegato Onorato-. Restano da definire quelle della seconda fase, e cioè del momento delle domande di chiarimento». Ma è proprio qui, tutti lo sanno, il grosso nodo da sciogliere. Vediamo perchè.

Secondo un orientamento già maturato nei giorni scorsi, non sembra ci siano mai stati problemi su come avviare l'audizione, non connessa peraltro all'attuale incarico di Cossiga ma relativa alla sua esperienza di ex presidente del Consiglio e, ancor più, di ex sottosegretario alla Difesa: quando, vent'anni fa, concorse al richiamo in servizio di gruppi di «gladiatori» e ebbe parte ufficiale nella raccolta delle deposizioni all'inchiesta sul Piano Solo.

Francesco Cossiga

Cossiga aprirebbe l'incontro con una sua dichiarazione che gli stessi commissari potrebbero concorrere ad arricchire facendogli eventualmente pervenire in anticipo dei quesiti scritti. E sin qui non ci sono problemi. Il contenzioso dovrebbe però riguardare le fasi successive. Una volta cioè che il Comitato abbia raccolto la dichiarazione, come potrà svilupparsi un confronto? Per quel che si era già saputo nei giorni scorsi, Cossiga non intende andare oltre la risposta, forse scritta, a domande scritte. Ciò esclude qualsiasi possibilità di contraddittorio e di controdeduzioni.

E' evidente che qui il Comitato ha le sue riserve, e che almeno esistono profonde difformità di opinioni tra i commissari: altrimenti una decisione sarebbe stata già presa ieri sera. Invece, dopo un'ora e un quarto di riunione, gli otto parlamentari hanno deciso di aggiornare la discussione, probabilmente per valutare l'esistenza o meno di margini per una mediazione, e comunque per una meditata decisione su una questione di cui si avvertono tanto la delicatezza quanto i rischi.

Della delicatezza della situazione erano una testimonianza gli incontri che avevano preceduto la riunione del Comitato. Al mattino il presidente della Repubblica aveva ricevuto, in separate e lunghe udienze, sia il presidente della Camera Nilde Iotti e sia il presidente del Senato Giovanni Spadolini. Stretto riserbo sugli incontri, di cui comunque non si negava la stretta connessione tanto con la decisione di Cossiga di incontrare il Comitato, quanto con le sue ufficiali assicurazioni che, comunque, sarebbero state trovate le vie per soddisfare ogni richiesta di chiarimenti dei singoli commissari.

Poi, nel pomeriggio, incontro al Senato tra Iotti e Spadolini, più tardi «allargato» al presidente del Comitato, Segni. Al quale con tutta evidenza sono state illustrate le condizioni poste da Cossiga all'audizione, o, come vuole il presidente, all'«incontro». Non è stata cosa breve, e forse nemmeno semplice. Fatto sta che Segni ha raggiunto i colleghi del Comitato solo alle sette di sera, un'ora dopo la data fissata per la riunione. E che alla fine è stato giocoforza rinviare ogni decisione per la «impraticabilità», almeno allo stato dei fatti, di una parte del percorso fissato da un Cossiga che non condidera neanche ipotizzabile una distinzione tra la sua persona e la funzione che attualmente esercita.

Il nome di Cossiga, intanto, era ricorso per tutta la giornata tra i cronisti anche a proposito di altra vicenda: le doglianze che il presidente della Repubblica avrebbe fatto al presidente dei deputati comunisti Giulio Quercini sull'atteggiamento del vice-presidente del Comitato di controllo sui servizi segreti Alto Tortorella; una formale richiesta di spiegazioni di Quercini al capo dello Stato («nella telefonata sembrava di poter cogliere allusioni e confusi cenni minacciosi nei riguardi» di Tortorella, era scritto ieri su "il Manifesto"); il preannuncio da parte del Quirinale di una lettera di chiarimento di ogni equivoco. Nessun segnale di drammatizzazione, da parte del Pci. «Non ho fatto finora, e non ho da fare oggi, com'è mio costume -ha detto in serata Quercini- alcun commento a qualsivoglia rapporto personale e riservato con il capo dello Stato»

Ingrao: «Andreotti deve rispondere subito in Parlamento»

«Per questioni della portata del caso Gladio la Camera si può riunire anche alla vigilia di Natale. Il paese non ne sarebbe scandalizzato». Pietro Ingrao, leader della minoranza comunista, ritorna sulla vicenda Gladio giudicando «un fatto importante» la presentazione dell'interpellanza da parte del Pci. Aggiunge poi che è incredibile la notizia secondo la quale Andreotti intenderebbe rispondere all'interpellanza a gennaio. «Sulle vicende del "venerdì nero" il presidente del Consiglio sa già tutto, per aver vissuto tali episodi in prima persona. Quindi Andreotti non ha bisogno di nessuna indagine straordinaria. È indispensabile andare subito in Parlamento».

Taviani: «Non capisco chi definisce illegittimo il Supersid»

Paolo Emilio Taviani, vicepresidente del Senato ed ex ministro della Difesa, due volte alla guida degli Interni, è stato ieri intervistato dal GR2. «Nell'autunno del '56 - ha raccontato - quando è stata perfezionata la struttura antinvasione, poi chiamata Gladio, gli aeroporti ungheresi di Oyor Pecs e Szomtathely pullulavano di aerei carichi di truppe aviotrasportabili: tempo di volo per Treviso un'ora, per Milano meno di due ore». Taviani era stato ascoltato mercoledì dal Comitato interparlamentare sui servizi segreti in merito alla vicenda Gladio. E così ha risposto: «Non riesco a capire con quali giochi d'artificio sia considerata legittima in tutti gli altri paesi della Nato e non in Italia. Staremo a vedere quale sia stata la vera cospirazione politica: operare per la difesa del territorio nazionale, oppure continuare a ricevere contributi finanziari dai sovietici stalianiani che, in almeno due occasioni - ha concluso Taviani - avevano predisposto piani concreti di invasione dell'Italia».

Sulla struttura segreta anche i Verdi presentano un'interpellanza

«Qual è la posizione del governo in merito alla palese contraddizione tra le affermazioni del presidente Cossiga e l'istituzione del comitato dei saggi per accertare la legittimità di Gladio, data per certa dal presidente della Repubblica?». È uno dei passaggi dell'interpellanza parlamentare presentata dai Verdi Franco Russo, Gianni Lanzinger, Edo Ronchi e Gianni Tamino. I parlamentari vogliono anche conoscere «quali direttive sono state date per smantellare la Gladio, dove saranno archiviati i documenti e a cura e responsabilità di quale organo». Infine chiedono ad Andreotti se non ritenga necessario rendere noti i protocolli aggiuntivi dell'accordo Nato, segreti e per questo in contrasto con le prescrizioni della Costituzione.

Per il Psdi «confusione e sconcerto» nel paese

Il Psdi dice che nel paese, nell'opinione pubblica, c'è un preoccupante stato di sconcerto e confusione causato dal polverone sollevato sul caso Galdio. Questo «ha notevolmente allargato il solco tra paese legale e paese reale». L'affermazione è di Filippo Caria, capogruppo socialdemocratico alla Camera. Secondo Caria all'origine «la struttura segreta era legittima, destinata ad operare contro un'invasione nemica e, di conseguenza, contro un'assai probabile violenta ed illegale sovversione interna». Infine l'esponente del Psdi insiste che «nei limiti del possibile sia fatta piena luce sulle zone d'ombra nell' attività svolta dalla struttura o da schegge impazzite di essa, per non parlare delle deviazioni dei servizi di sicurezza e dei non pochi misteri della Repubblica».

La Regione Lazio: «Chiediamo assoluta chiarezza sulla vicenda»

Una mozione è stata approvata all'unanimità dalla Regione Lazio su Gladio. Con il documento si chiede al Parlamento di «cogliere il bisogno di verità che viene dal Paese facendo rapida e assoluta chiarezza sulla vicenda». La Regione chiede anche la rimozione del segreto di Stato «su atti che hanno accompagnato numerose tragiche vicende vissute dal nostro Paese». Nel documento si prende atto che il governo ha già predisposto la rimozione degli omissis ed ha poi espresso la fiducia che le istituzioni democratiche «abbiano la forza e la capacità di operare per rafforzare la democrazia e le libertà repubblicane».

Falco Accame: «Così volevano prelevare gli oppositori»

«Il piano Gladio e il piano Solo diventano un unico Gladiolo». Per spiegare questa battuta Falco Accame, già presidente della commissione Difesa della Camera, ha letto la dichiarazione del gen. Cosimo Zinza redatta il 21 maggio 67 nell'ambito dell'inchiesta avviata dal collega Manes sul piano Solo. Si legge: «Il generale (omissis) ci distribuì un opuscolo azzurro, compilato dal Sifar con l'elenco di persone da fermare a seguito di specifico ordine. Esse avrebbero dovuto essere rilevate dalle case in ora conveniente (omissis), convogliate in determinate località (omissis) per essere successivamente destinate ad altre località (omissis)...». Così, secondo Accame: «Gli omissis del piano Solo riguardano località di raccolta, tra cui Falconara e le località di destinazione, tra cui Alghero, dei proscritti. Capo Marrargiu avrebbe poi dovuto accoglierli tutti. I finestrini oscurati del velivolo Argo 16 avrebbero impedito di sapere dove andavano».

GREGORIO PANE